

POESIE
DRAMMATICHE
DI
APOSTOLO ZENO

04761

Già Poeta e Istorico di
CARLO VI. IMPERADORE
E ora

DELLA S. R. MAESTÀ DI
MARIA TERESA
REGINA D'UNGHERIA
E DI BOEMIA *cc. cc.*

TOMO SECONDO.



VENEZIA, MDCCXLIV.
Presso GIAMBATISTA PASQUALI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PRIVILEGIO. R. 4859

ARGOMENTO.

CHIunque ha letta l'ANDROMACA d' Euripide, e del Racine, e le Troadi d' Euripide, e di Seneca, conoscerà, che io in questo Dramma mi sono ingegnato d' imitarli in più luoghi, e d' approfittarmi di così eccellenti esemplari: ma con tutto questo, conoscerà parimente, che la tessitura d' esso è molto diversa da quella delle loro Tragedie. L' argomento è per se noto a ciascuno: nessuno degli attori è di mia invenzione: tutti me gli ha somministrati la lettura degli antichi scrittori; ed ho intrecciato in tal guisa il verisimile col vero, che a grande stento possono discernersi l'uno dall' altro. A maggior chiarezza tuttavia della favola, darò un ristretto la notizia della qualità, e del carattere di ciascuno de' personaggi, che hanno parte in essa.

ANDROMACA, figliuola d' Ezione Re di Tebe nella Cilicia, fu moglie di Ettore figliuolo di Priamo Re di Troja. Suo marito fu ucciso da Achille, e dopo la presa di Troja venne in poter di Pirro, da cui fu ardentemente amata.

ASTIANATTE fu figliuolo d' Ettore, e da Andromaca. Finita la guerra, i Greci commisero la morte di lui ad Ulisse. I più degli Scrittori vogliono, che Ulisse lo facesse morire precipitato da un' alta torre di Troja.

Altri asseriscono, che Andromaca trovasse modo d'ingannare Ulisse, e di salvare Astianatte; ed io a questi mi sono attenuto, con l'esempio del soprannomato *Racine*.

PIRRO, figliuolo d'Achille, e nipote di Peleo, onde i discendenti furono detti *Pelidi*, fu Re d'Epiro. Amò Andromaca, e si ammogliò con Ermione Principessa di Sparta.

ERMIONE nacque di Menelao Re di Sparta, della casa degli *Atridi*, e d'Elena, e fu moglie di Pirro. Ebbe gelosia degli amori di lui con Andromaca, e ciò la indusse primieramente a procurare la morte d'Andromaca, e poi quella di Pirro col mezzo d'Oreste.

ULISSE Re d'Itaca, e marito di Penelope, fu uno de' più atroci nimici de' Trojani, e quegli che più insistette a far morire Astianatte.

TELEMACO fu suo figliuolo, e poco d'età diverso dovette essere da Astianatte. Partito il padre da Itaca, andò peregrinando in più luoghi, senza saperli ove fosse. Ciò mi dà motivo di fingere, che Andromaca avendo presentato da Elena, e da Cassandra, figliuoli di Priamo, e indovini per ispirazione d'Apollo, che Astianatte avrebbe torso pericolo di morte, e che la sola via di salvarlo sarebbe stata l'averlo in sua mano Telemaco, lo facesse rapire in Itaca, insieme con Eumeo.

ELENO fu veramente figliuolo di Priamo: ma per onesto motivo lo dico solamente Principe del real sangue Trojano. In progresso di tempo fu marito d'Andromaca, e regnò lun-

gamente con lei nell' *Adania*, poi detta *Molossia*, ch'è una parte dell'Epiro, donata da Pirro ad essi loro.

ORESTE fu figliuolo d'Agamennone Re d'Argo, e di Micene. Amò Ermione, e per cagione di lei fu prima rivale, e poi uccisore di Pirro.

EUMEO fu uno de' vassalli più confidenti d'Ulisse, il quale partendosi da Itaca, lo lasciò alla custodia di suo figliuolo Telemaco.



I DUE
DITTATORI.

A R G O M E N T O .

SI sa in qual pericolo fosse Roma dopo le famose vittorie di Annibale alla Trebbia , ed al Trasimeno . Q. Fabio Massimo eletto Prodittatore (da noi per più comodità del verso , chiamato Dittatore) fermò con la sua custodia , e lentezza questo impetuoso torrente , e rassicurò l'animo de' cittadini , e de' soldati . Da principio però la sua lentezza , e nel campo , e nella città passò con titolo di codardia : ed egli in vece di lode , ne riportò biasimo , e derisione . Avvenne in oltre , che per ragione de' sacrificj , essendo egli costretto di portarsi in Roma , raccomandò l'esercito a M. Minuzio , Maestro de' Cavalieri , giovane audace , intraprendente , e che in ogni luogo , e occasione parlava della condotta del Dittatore , il quale in oltre gli ordinò , che in sua assenza non osasse combattere . Ma Fabio appena partito , Minuzio ; valendosi per altro della spensieratezza de' nimici , i quali desolavano la campagna Larinate , dove allora si facea la guerra , ne assalì una parte , e li cacciò fin dentro il lor vallo , dove fe' molti prigionieri . Divulgatosi in Roma l'avviso di questa vittoria , concepita assai maggiore di quello ch'era , diede motivo a' Tribuni del popolo di creare

creare un secondo Prodittatore nella persona di Minuzio, e di darlo per collega a Fabio, il quale era partito di Roma, con animo di punire severamente Minuzio, pe' l' trasgredito comando. Convenne a Fabio rassegnarsi al decreto de' Tribuni, e dividere ugualmente l'esercito con Minuzio; il quale con le sue due legioni fortitegli, campeggiò in luogo separato. Annibale si valse dell'occasione, e non andò molto, che lo tirò nella rete. Era egli in pericolo di esser tagliato a pezzi con ambe le sue legioni, se il generoso Fabio, opportunamente avvisato, non fosse accorso con le sue, e posti in fuga i Cartaginesi, non lo avesse di quel pericolo liberato. Minuzio allora solamente si accorse della sua temerità, e dell'altrui avvedutezza. Fattosi seguire dalle sue legioni, andò dopo il fatto, alla tenda di Fabio, e chiamatolo suo padre, e suo salvatore, rassegnò a lui la Dittatura, e le legioni; contento di tornare a militar sotto lui nel primo grado di Maestro de' Cavalieri. Questo insigne successo è riferito da Livio Lib. xxii. da Plutarco nella vita di Fabio Massimo, da Appiano, e generalmente da altri scrittori della storia Romana. Gli amori di Minuzio, e del giovane Fabio con Velia, e degli altri due Romani con Arisbe: la prigionia di questa, e di Velia, come pure d'Er-

Erminio, e la sua amicizia col secondo Fabio, sono intrecciate nel Dramma per dar maggiormente risalto all'azione principale.

La Scena è nel campo Romano, attendato nella campagna Larinate.



A T T O R I.

FABIO MASSIMO, Dittatore.

M. MINUZIO, Maestro de' Cavalieri, e poi Dittatore.

Q. FABIO, Figliuolo di Fabio Massimo, Tribuno della prima legione, e amante di Velia.

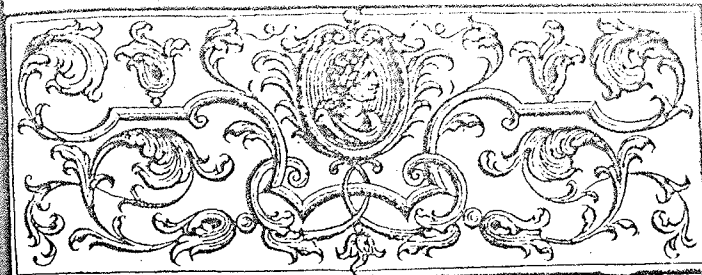
VELIA, Principessa dell'Insubria, promessa sposa d'Erminio, e schiava nel campo Romano, sotto nome d'Ersilia.

ARISBE, nobil Donzella Cartaginese, schiava nel campo Romano.

ERMINIO, Principe della Liguria, promesso sposo di Velia, da lei non conosciuto, e schiavo nel campo Romano.

OSIDIO, Tribuno della quarta legione, amante di Arisbe.

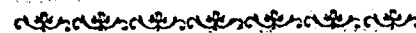
VALERIO, giovane Patrizio Romano, amante di Arisbe.



I DUE
DITTATORI.

ATTO PRIMO.

Bosco sacro, nel cui fondo vedesi la facciata di magnifico Tempio: con recinto all'intorno di querce, e di lauri, tutti adornati di spoglie, e di trofei militari, illuminati di notte con fiacole accese, e con lampade pendenti.



SCENA PRIMA.

Q. FABIO, ed ERMINIO.

Q. FABIO.

*OR che alle tue ferite
Presto medica destra util soccorso,
Fuor del campo Romano*

*Trarrai libero il pie'. Qui starti occulto
Per te fora periglio, e per me colpa.*

ERMINIO.

Tratta con tal virtù Fabio i nimici?

Q. FABIO.

I nimici di Fabio

Cessano con la pugna.

ERMINIO.

Nulla posso temer tuo prigioniero.

Q. FABIO.

Non, se quì fosse il Dittator mio padre:

Ma dal fiero Minuzio,

Che le veci or ne tien, tutto si tema.

ERMINIO.

Ob Dio!

Q. FABIO.

Che ti trattien? Che ti addolora?

ERMINIO.

Lasciar Velia tra voi, che in dolce nodo

Di vicino imeneo dovea bear mi.

Q. FABIO.

Si consoli il tuo amor. Preda sì illustre

Non vantano i Romani.

ERMINIO.

Ab, che il bel sen trafitto avrà nel cieco

Furor della vittoria il vostro Marte.

Q. FABIO.

Donde il timor?

ERMINIO.

Nel tempo

Del fier conflitto, ella da' lidi Insubri,

Ove il suo genitor tien sede, e regno,

Giunse al vallo Africano. Io n'ebbi il messo;

E amor spingeami a lei, non mai veduta:

Ma nel fervor dell'anche incerta pugna,

Onor mi astringe a non lasciar vilmente

La mischia, e i miei. Fo il mio dover. La sorte

Si dichiara per Roma.

Fuggono i Peni. Io con più piaghe in seno

L'ultima attendo...

Q. FABIO.

E di salvarti allora,

Non di vincerti, Erminio, ebbi la gloria.

ERMINIO.

Cedo al destin. Mi rendo a Fabio. Intanto

Entrano i vincitori

Nelle tende Numide. Or dì, se a torto

Piango il mio bene o prigioniero, o morto.

Q. FABIO.

Sinor ti fa infelice

Più il sospetto, che il male.

A me lascia il pensier di trarne il vero.

ERMINIO.

Pietoso amico, in te riposo, e spero.

Q. FABIO.

Poco rimane al sacrificio; e prima

Che Minuzio, e i Tribuni escan del tempio,

Tengan te l'ombra, e le mie tende ascoso.

ERMINIO.

Ob, mi consoli il tuo ritorno!

Q. FABIO.

E tanto

Per non vista beltà si affligge il core?

ERMINIO.

Da stima, e da dover nasce anche amore.

So, che alma nobile,
E vago aspetto
Tien l' alma oggetto,
Che il mio pensiero
Formando va.

Ma dell' immago,
Forse è più vago
L' oggetto vero
Di quell' amabile
Gentil beltà.

S C E N A II.

Q. FABIO.

CHE si salvi il guerrier Ligure Prence,
Gloria è di Fabio, util di Roma. In esso
Togliere posso a Cartago un gran sostegno.
L' anime generose
Non fanno essere ingrato. Ersilia ancora
Nol sia per me. Dall' armi
Ho l' arbitrio su lei:
Ma da amor la conquista io ne vorrei.

FRUTTO acerbo,
Svelto a forza dalla pianta,
Non ha grazia, e non sapor.
Tormentofo è quel diletto,
Che si ottien con tirannia;
Nè goder sa vero affetto,
Senza il cambio dell' amor.

SCE-

S C E N A III.

MINUZIO, OSIDIO, Tribuni, Soldati, ec.
uscendo dal Tempio, e Q. FABIO.

MINUZIO.

UN valor fortunato, un pronto ardire,
Romani, ha vendicato il danno, e l'onta
O dell' altrui sciagure,
O dell' altrui lentezze. Il sì feroce
Annibale per noi non è più invitto.

Q. FABIO.

[Di qual poca vittoria ei va superbo!]

MINUZIO.

Grazie agli Dii: lode all' Olimpio Giove,
E al Quirin Marte. Accette
Fur le vittime al cielo; e ne diè segno
Nelle viscere monde, e nella fiamma
Non torbida, nè obliqua.

OSIDIO.

D' altro, e maggior trofeo lieti presagi.

MINUZIO.

Lo avremo, amici. Intanto
Le scuri ancor digiune
Del sangue ostil, quello ne bean, che scorre
De' prigionieri nimici entro le vene.

Q. FABIO.

Minuzio, in petto inerme,
Il vincitore incrudelir non usa.

Tom. II.

G

MINUZIO.

*Di Annibale lo fa l'odio feroce,
E giustifica il nostro.*

OSIDIO.

Altre leggi ha Cartago : altre ne ha Roma.

MINUZIO.

*E Minuzio ha le sue. Reo fia di morte,
Chi deluda l'editto. Ite, o ministri. (a)*

Q. FABIO.

[Buon per Erminio mio, che il tenni ascoso.]

S C E N A I V.

VELIA, ARISBE con seguito d'altre schiave, e suddetti.

VELIA.

*Non tutto uscì 'l comando
Della tua crudeltà. Son figlie, e spose,
O s' altro vuoi, de' miseri Numidi,
Queste, che al piè' ti scorgi, o fier Romano.
Pari col sangue esse han la colpa, e pari
Abbiano ancor la sorte.*

*Nè me esenti al furor della tua legge
L'esser d'Itala stirpe. Ho i ceppi stessi:
Ho il lor sesso : ho il lor odio ; e se più chiedi,
Ho, tutto mio delitto,
Una giusta pietà per gl'infelici.*

MINUZIO.

Che magnanimo brio!

(a) Partono alquanti de' Romani soldati.

Q. FABIO.

Che core invitto!

ARISBE.

*Duce, costei, che udisti
Favellarti sì ardita, e generosa,
Mossa è da sua virtù. Nè di Cartago,
Nè di Roma il destin l'ange, o la preme.
Ma se conoscer vuoi, dove tu possa
Infierir con ragion, conosci Arisbe.*

OSIDIO.

[Nota pur troppo è a questo cor.]

ARISBE.

Mi è patria

*Cartago : il grande Asdrubale mi è padre ;
E benchè l'esser donna a me non lasci
Trattar ferro letal, posso lusinghe,
Sguardi, vezzi, e cent'arti usar d'amore,
Perchè nel Roman campo
Entrino gelosie, discordie, e risse:
E lo farò : me ne lusingo. Il male
Previeni. Il genio appaga ; un cenno adempj,
Che noi ponga tra i forti, e te fra gli empj.*

MINUZIO.

*Le nostre ire non sono
D'indole sì spietata,
Che si stendano in voi, belle nimiche.
Osidio, è vaga Arisbe : occhio ha vivace. (a)*

OSIDIO.

[Abi, qual rival!]

G 2

(a) Ad Osidio in disparte.

100 I DUE DITTATORI.

MINUZIO.

*Ma un certo esce dall'altra (a)
Lume gentil . . .*

OSIDIO.

Che già t'incende, e sfacc (b)

Q. FABIO.

*Cupido ei fissa in te lo sguardo. Ersilia, (c)
Temo di tua beltà l'usate prove.*

VELIA.

*Il tuo acquisto difendi, e non soffrire, (d)
Ch'io di peggior catena abbia a dolermi.*

OSIDIO.

*Sarà un tanto amator gloria di lei:
Ma in Arisbe, mia spoglia,
Non abbia altri ragion.*

ARISBE.

*Comun l'ha teco
Valerio ancor. Torni da Roma anch'egli;
E in faccia a lui del tuo trofeo sostieni
I titoli, o Tribuno.
Nè creder già, che in sua difesa io parli
Spinta da facil genio. Odio egualmente
E Valerio, ed Osidio, e quanto è Roma.
Ma pur deggio esser giusta; e tu, Minuzio,
Giudica senza affetto, e fuor d'inganno.
Ma in qualunque tu scelga, avrò un nimico;
E in qualunque mi ottenga, avrò un tiranno.*

OSIDIO.

Dunque eterne in quel cor l'ire saranno?

(a) Piano ad Osidio. (b) Piano a Minuzio.
(c) Piano a Velia. (d) Piano a Q. Fabio.

ATTO PRIMO. 101

ARISBE.

*Non ti lagnar. Sincero
L'odio ti parla almeno.
Se al labbro lusinghiero
Chiedi speranze, e vezzi:
Vezzi, e speranze avrai
Quante vorrai da me.
Scegliti i finti affetti,
O i liberi dispreggi;
Nell'odio, o nell'inganno
Mi riderò di te.*

S C E N A V.

MINUZIO, OSIDIO, Q. FABIO, e VELIA.

MINUZIO.

*VA. Previeni il rival. Ma dura impresa (a)
Hai tolto a superar. L'Africa tutta
Cinge quel fiero core.*

OSIDIO.

Mia la fer l'armi, e mia faralla amore.

FIERO labbro, e ciglio austero

Non si accorda col pensiero,

Nè col cor della beltà.

Sdegni ostenta in suo decoro,

E in trofeo, più che in martoro,

Di un' amante fedeltà.

G 3

(a) Ad Osidio.

S C E N A VI.

MINUZIO, Q. FABIO, e VELIA.

Q. FABIO.

NULLA temer. La fede (a)
 Ti difende di Fabio
 Amante...

VELIA.

Il so, di gloria, e generoso. (b)

MINUZIO.

Nato appena, il mio amor freme geloso.
 Della sua prigioniera (c)
 Fabio non è sì mal gradito agli occhi,
 Quale il misera Osidio a quei di Arisbe.

VELIA.

Taci. Per te risponderò. (d) Non entra
 Sconoscenza, o Minuzio, in cor gentile.
 Ei nel Punico vallo a me fu scudo
 Da insulti, ed ire; e tal mi rese onore,
 Che il vincitor non riconobbi, e appena
 Sentii la mia catena.

MINUZIO.

Da un caro vincitor tutto si soffre.

VELIA.

Nobil cor non costringe a sfferenze.

MINUZIO.

Ha le sue violenze anche il rispetto.

(a) Piano a Velia. (b) Piano a Q. Fabio.
 (c) A Q. Fabio. (d) Piano a Q. Fabio.

VELIA.

Sembra fosco ogni lume ad occhio infermo.

MINUZIO.

Il troppo confidar tragge a periglio.

VELIA.

Qual periglio t'inghi in chi ha virtude?

MINUZIO.

Vi son cimenti, ove virtù si obblia.

Q. FABIO.

Un più lungo tacer viltà saria. (a)

Duce, da ciò che parli,

Ciò che mediti, intendo.

Ma Ersilia è mia conquista.

Mia l'armi, e mia la fanno.

Roma, e le leggi.

MINUZIO.

Ersilia, i tuoi begli occhi

Già del tuo vincitor t'han vendicata.

VELIA.

Sei l'interprete tu del cor di Fabio?

MINUZIO.

Fabio ne' suoi trionfi

Vanta anche i ceppi suoi.

Q. FABIO.

Ceppi sì illustri

Fan gloria a chi li soffre,

E forse invidia a chi gl'insulta.

MINUZIO.

E in Roma

Si udrà amante quel Fabio,

G. 4

(a) A Velia.

104 I DUE DITTATORI.

*Che n'è l'alta speranza? Amante il figlio
D'un Dittator, che nel pensier rivolge
Le non anche tentate eccelse imprese?
Che direbbe il gran padre in rivederti
In affetti sì molli
Vanamente avvilito? Ah, si risparmi
Alla canizie sua tanto cordoglio,
Ed alla gloria tua tanto rossore.
In cor Romano è debolezza amore.*

Q. FABIO.

*Ogni altro che Minuzio esser l'austero
Censor d'ovria de' giovanili affetti.*

MINUZIO.

*Saprei soffrirli in altro tempo. Or tutti
Da noi li vuol la patria.*

Q. FABIO.

*Or' uopo il chiese,
Le mancò mai di Fabio il zelo, e l'opra?*

MINUZIO.

*Nobil destrier pria di toccar la meta,
Non diverte il corso. Ersilia è tua.
Giusta mercè, che si riserba al prode,
Non gli si toglie. Io ne sarò il custode.*

Q. FABIO.

Tu suo custode? E qual ragion? ...

MINUZIO.

*Tribuno,
Non trasportarti oltre il dover. Nè verga
Manca qui, nè littor. Vanne, e ubbidisci.*

Q. FABIO.

*Ubbidirò: ma troppo
D'un comando ti abusi,*

ATTO PRIMO. 105

*Che in deposito tieni ancor per poco.
Torrà il tuo punitore, e ti faranno
Tremar fino i tuoi stessi
Colpevoli trofei. Ti lascio, Ersilia;
E ti lascio costretto.
All'altrui tirannia questo almen deggio.
Favor, che senza colpa
Ha parlato il mio amor. Forse più audace
Sarà l'altrui.*

VELIA.

Ma non più fortunato.

Q. FABIO.

Minuzio intenda, e Fabio è vendicato.

DELL' oltraggio, che mi fai, (a).

Non avrai tutto il diletto.

Vedrò ancor l'altero aspetto

Ricoprir vergogna, e pena.

Parto, Ersilia. Il tuo bel core (b)

Non obblii, che mi sei tolta

Da rea forza, e che il mio amore

Rispettò la tua catena.

(a) A Minuzio. (b) A Velia.

S C E N A VII.

MINUZIO, e VELIA.

MINUZIO.

*Il duol, che ti si sparge, Ersilia, in fronte,
Non vien da indifferenza.*

VELIA.

*Servia al primo Signor, sapea qual fosse
Il peso de' miei ceppi.*

MINUZIO.

Men gentil mi paventi, o meno amante?

VELIA.

Gentilezza sperar da chi usa forza?

MINUZIO.

Mi valse del poter, da te costretto.

VELIA.

In tua discolpa, e che fec'io?

MINUZIO.

Piacermi.

VELIA.

D'innocente cagion malvagio effetto.

MINUZIO.

E rendermi geloso, allor che amante.

VELIA.

A bugiardo timor rimedio iniquo.

MINUZIO.

Puoi tu negar, che in Fabio ancor non arda?

VELIA.

Dir puoi tu, che in Ersilia arda egual foco?

MINUZIO.

Del suo partir mel disse il tuo dolore.

VELIA.

Pova fu d'amicizia, e parve amore.

MINUZIO.

E disposta l'amante in cor di amica.

VELIA.

Minuzio, esci d'error. Posso per Fabio

Indurir stima, e pietade;

Ma un più forte dover mi vieta amarlo.

MINUZIO.

Li consoli in un punto, e mi tormenti.

Emerd, cercherò dunque il rivale

tra barbari Numidi?

VELIA.

Nè Cartago, nè Roma

tantar ponno trofei sul cor d'Ersilia.

MINUZIO.

E se libero l'hai, sta in tua potere

farmene un facil dono.

VELIA.

Convien pria meritarlo.

Rendimi a Fabio. Ottieni la mia stima;

E l'onestà mercè poi spera, e chiedi.

MINUZIO.

E pur Fabio hai nel cor.

VELIA.

Tu non mi credi.

Su via: persisti: ostinati.

Che puoi sperar da me?

Sarà la tua mercè

Disprezzo, onta, e furor.

Te creder posso amante?

No, no: sei mio tiranno.

Comincia dal mio affanno,

La rabbia del tuo amor.

MINUZIO.

Ferma, e d'amor ravvisa

La più difficil prova. Al tuo ritorna...

[Quanto il farla, abi, mi costa!] afflitto amante.

Ma vedi: io verrò poi,

Memore di tua fede,

Ad esigerne il prezzo.

VELIA.

Alma ben nata,

A un amor, che ben serve, è sempre grata.

MINUZIO.

VERRO': *ma non mi dir:*

Virtù; dover:

Nomi, che del piacer

Sono gl'inciampi:

E della ritrosia

Sono i pretesti.

In traffico d'amor,

Favor, e cortesia

Son cambj onesti.

S C E N A VIII.

VELIA.

NEL giro d'un sol giorno esser mai ponno

Per la misera Velia

Più affanni? In che mal punto

Giunsi a quel vallo, u' sposa pria che amante,

In vece d'imeneo fra rose, e canti,

Mi si affacciano orrori, e stragi, e ceppi!

Senza nulla saper d'Erminio mio,

Se pur mio posso dir, chi ancor non vidi:

Eccomi fino stretta

A mentir l'esser mio. Ma schiava, e sola

Qual difesa què avrò da insidia, e forza?

Quale? Il mio onor: la mia fortezza. Erminio,

Nome, quantunque ignoto, a me pur caro,

A te mi serberò. Nè sorte ria,

Nè altra forza farà, ch'io tua non sia.

DA due veltri anche inseguita,

Sola, e pavida cervetta

Sì, per selva or si raggira,

Per dirupi or sì s'affretta,

Che ne sfugge il dente, e l'ira,

E si adagia in sicurtà.

Qual piacer, se un dì mi è dato

Al mio sposo amante amato,

I perigli, e le catene

Rammentar, ma in libertà.

Il fine dell' Atto Primo.

I DUE DITTATORI.

ATTO SECONDO.

Accampamento de' Romani, col padiglione del Dittatore.

SCENA PRIMA.

Q. FABIO, e OSIDIO con soldati.

Q. FABIO.

*QUEL fosco ciglio, quel tacer pensoso
Osservasti, o Tribuno?*

OSIDIO.

*Al nostro Dittator s'alzi, o soldati,
Il militar suggerito, e gli si appresti
La curul sella (a). Il vidi, Fabio.*

Q. FABIO.

*Appena
Mi volse un guardo: mi degnò di brevi
Parole. In lui non riconobbi il padre.*

OSIDIO.

Per Minuzio pavento.

(a) I soldati Romani apparecchiano il tribunale, ove dovrà ascendere, e sedere il Dittatore.

Q. FABIO.

*E n' hai ragion. Chiamar codardo, e vile
Il cauto Dittator: fra le coorti
Diffamarlo, schernirlo,
Fu il minor degl'insulti.*

OSIDIO.

*E' soggetto chi impera alle loquaci
Dicerie di chi serve. Ognun si crede
Di aver più senno; e non riflette, quanto
Sia periglioso il provocar chi ha in mano
La vendetta, e il gastigo.*

Q. FABIO.

*Nè questo forse è il suo più grave eccesso.
Pugnò in onta al comando; e la negletta
Disciplina, tu sai, se importi a Roma,
Che non passi in esempio.*

OSIDIO.

*E nel prode Minuzio
Rinnovarsi vedrem que'scempj atroci
Della feroce austerità primiera?
Roma in oggi è più umana; e i Giunj, i Manlj
Son barbare memorie.*

Q. FABIO.

*Non han luogo in mio cor volgari affetti.
Mi offese, è ver: pur sua salvezza io bramo;
E in suo scampo mi udrai far voti al padre.*

OSIDIO.

*Pietà degna di Fabio.
In Minuzio, anche reo, perder untanto
Guerrier parrebbe invidia; e chi del fiero
Annibale l'audacia in parte ha doma,
Ha l'amor dell'esercito, e di Roma. (a)*

(a) Osidio entra nel padiglione del Dittatore.

Q. FABIO.

ALMA mia, più che da amore,
Da virtù prendi consiglio.
Nel rival, quantunque ingiusto,
A me iniquo, e al genitore;
Si preservi a Roma un figlio.

S C E N A II.

FABIO MASSIMO, Q. FABIO, OSIDIO,
Soldati, e Littori escono dal padiglione.

OSIDIO.

ROMANI, il Dittator. (a)

F. MASSIMO.

Duci, soldati,

Pugnò dunque Minuzio?

Q. FABIO.

Pugnò, e vinse, o Signor.

F. MASSIMO.

Contra il divieto?

Q. FABIO.

Fu colpevol l'ardir, ma fortunato.

OSIDIO.

Cinque mila Africani
Giacciono, quai nel campo, e quai nel vallo.

F. MASSIMO.

E con lor quattro mila anche de' nostri.

Se

(a) Suonano timpani, e trombe, e i soldati si pongono in ordinanza.

Se così vince Roma, ella è perduta.
A me venga Minuzio.

OSIDIO.

In me avanza il timor. Tu resta, o Fabio;
E cerca di placare il padre irato. (a)

S C E N A III.

Q. FABIO, e F. MASSIMO.

Q. FABIO.

SE di ciò, che ti offende, a parte io sia,
Creder lo puoi, non men Signor, che padre.
Lo vuol sangue, e ragion. Son figlio, e servo.
Ma di servo, e di figlio al zelo ancora
Favellar si conceda.

F. MASSIMO.

E che puoi dirmi?

Q. FABIO.

Che se a punir di morte
Penfi il reo vincitor, l'odio avrai tutto
Del campo.

F. MASSIMO.

E a nol punir, ne avrò il disprezzo.

Q. FABIO.

Che puoi tentar, se de' soldati all'uopo,
L'amor ti venga meno?

F. MASSIMO.

E se il rispetto,

Che comandar?

Tom. II.

H

(a) Si parte.

Q. FABIO.

*Ripiglieranno i Peni
Più ardir dal suo gastigo.*

F. MASSIMO.

*L'ozio nostro sin or fu de' trionfi
Di Annibale lo scoglio.
Lo stanchiam col fuggirlo. Ei nulla cerca,
Più che i nostri cimenti.*

Q. FABIO.

Minuzio

F. MASSIMO.

*Pervertì l'util consiglio;
E il lasciarlo impunito,
Me in dispregio porria, Roma in periglio.*

TROPPO giovane tu sei.

Son colpevoli trasei

Quei che lodi, e che difendi.

D'un Roman sta il primo onore

Nell'ossequio, e non nel brando;

E dell'arte del comando

Tu assai parli, e poco intendi. (a)

(a) Fabio Massimo va a sedere sul tribunale preparatogli.

S C E N A IV.

OSIDIO, MINUZIO seguito da' soldati,
e i suddetti.

OSIDIO.

PIEGA il feroce cor. (a)

MINUZIO.

Cb'io scenda a' prieghi? (b)

*No. Qual de' Peni a fronte,
Sia in faccia al Dittator Minuzio invitto. (c)*

OSIDIO.

[Crescerà per audacia il suo delitto.]

MINUZIO.

*Massimo, Dittator, che là t'affidi
A giudicarmi, e a condannarmi: ho vinto.
Vanto il mio error: non lo discolpo. Verghe
Vengano, e scuri: eccoti dorso, e capo.
Nella tua Dittatura acciar Romano
Va di sangue Africano
Digiuno ancor. Comincj
Da quel d'un cittadino; e Roma intenda,
Che nè tu vincer vuoi, nè che altri vinca.
Chiuditi pur nel vallo: occupa pure
L'erto de' monti. Se sconfitto il Peno
Non fia dagli ozj tuoi: s'arso, e distrutto
Grida invano alzerà l'Ausonio suolo,
Basterà a' fasti tuoi Minuzio solo.*

H 2

(a) In lontano a Minuzio.

(b) In lontano ad Osidio. (c) Si avanza.

F. MASSIMO.

*Chi già del Dittator sprezzò la legge,
Strano non è, ch' ora n' insulti il grado.
D' uno in altro delitto
S' apre facile il varco a cor superbo.
Tu vanti i tuoi trofei : ma rei d' impero
Negletto : ma funesti.
Pena al tuo error si deve ; e tal l' avrai,
Che farà sbigottir la tua alterezza.
All' ossequio in mancar fosti spergiuro,
Nè sapendo ubbidir, demeritasti
Dal grado ch' io ti diedi.
Scingiti e sago, e brando, e l' armi, e tutti
Della milizia gli ornamenti. Il nome
Tuo si cancelli. Esci del campo. A Roma.
Ritorna ; e quivi ostenta
Le tue vittorie : i miei riposi infama ;
E là più cresca al suono
Delle ignominie mie l' alta tua fama.*

OSIDIO.

A un vincitor qual pena!

Q. FABIO.

*Pallido, sbigottito, e fiso a terra
Le luci . . . altro egli sembra
Da se poc' anzi minaccioso, invitto.*

F. MASSIMO.

Facciasti ; e il banditor legga l' editto. (a)

(a) Sale il banditore su la tribuna, e riceve dalle mani del Dittatore l' editto : ma nell' atto del leggerlo, sopravviene Valerio, seguito da 24. Littori, e tiene in mano altro decreto del Popolo Romano.

S C E N A V.

VALERIO con 24. Littori, e i suddetti.

VALERIO.

*Altro editto, che questo
Del popolo Roman, què non ha luogo.*

F. MASSIMO.

*Che fia? Valerio, altri littori al campo? (a)
Altro impero, che il mio? Non è più Fabio
Què Dittatore?*

VALERIO.

*Il Dittator tu sei.**Ma leggi. (b)*

MINUZIO.

[Ah, duran anco i rischj miei.]

F. MASSIMO.

I TRIBUNI DEL POPOLO ROMANO. (c)

*Tra Massimo sia pari, e tra Minuzio
Grado, titolo, impero. Ambo la guerra
Reggano Dittatori.*

*Abbia i fascj ciascuno : abbia i littori.
Dei! la patria vuol perdersi. (d)*

MINUZIO.

*La patria**Riconosce il valor. Fabio era ingiusto.*

OSIDIO.

Due Dittatori!

H 3

(a) Levandosi. (b) Dà il plebiscito a F. Massimo.
(c) Legge in piedi. (d) Siede pensoso.

Q. FABIO.

Al genitor tal onta?

F. MASSIMO.

*[Massimo, è tempo d'usar senno, ed arte.
Autorità ne agguaglia;
Ne distinguea virtude.]*

MINUZIO.

*Olà: Un curule**Seggio anche a me.*

F. MASSIMO.

Vieni, o Minuzio, e prendi

*Gli auspizj del comando, ove l'altrui
Aspro, ma retto, a giudicarti ascese. (a)*

VALERIO.

Varian cost d' umana sorte i givi.

MINUZIO.

*Il passato si obblii. Quello, che a fronte
Nimico abbiám, ne vieta,
Non che un lungo consiglio, un ozio breve,*

F. MASSIMO.

A tuo piacer. La via proponi, e il modo.

MINUZIO.

*Uno, o più giorni alternamente in Fabio
Sia il sovrano comando; e per eguale
Intervallo in Minuzio.*

F. MASSIMO.

*Nè men per un momento
Servirò alle tue leggi. A me diviso
Vien l'impero, non tolto.*

(a) Vien portata per Minuzio altra sedia curule,
ed egli vi si asside a canto di F. Massimo.

*Quattro abbiám sotto l'armi
Legioni. Partiscansi egualmente.*

*Due tu ne reggi: io due. Ne' tuoi consigli
Nè di onor, nè di biasmo aver vo' parte.*

MINUZIO.

*Piacemi; e il nome lor chiuso nell'urna,
Ne decida la sorte.*

Q. FABIO.

*A me, cui della prima
Commesso è il Tribunato, ah, si assicuri
Militar sotto il padre.*

MINUZIO.

L'approveran gli Dei, se giusto è il voto. (a)

Q. FABIO.

*FAMMI, empia sorte,**Il mal che puoi:**Sarò più forte**Degli odj tuoi.*

MINUZIO.

A me, Osidio, in me, Fabio, il Duce avrete.

Q. FABIO.

Sinistri fati!

F. MASSIMO.

*E' indifferente, o figlio, (b)**A chi ben sa ubbidir, l'un Duce, o l'altro.*

H. 4

(a) Vien recata l'urna, ove si pongono i nomi
delle quattro Legioni: due de' quali n' estrae Fabio
Massimo, e due Minuzio. Intanto Q. Fabio dice
tra se.

(b) Levandosi, e fa Minuzio lo stesso.

MINUZIO.

E so a valor dar ricompensa anch'io.

Q. FABIO.

[Da un tal rival, che sperar puoi, cor mio?] (a)

MINUZIO.

*Massimo, addio. Vedremo,**Se Annibale sedendo**Vincasi, o combattendo.*

F. MASSIMO.

*Un buon imperator guidar si lascia**Da mente, e da ragion: non da fortuna.*

MINUZIO.

Lodo cautela anch'io: non timidezza.

F. MASSIMO.

*Chi per la patria teme,**Teme senza vergogna.*

MINUZIO.

*E Roma, e il campo**Sgridan la tua lentezza.*

F. MASSIMO.

*Ingiuria al saggio**Non fan garrule voci; e l'alte imprese**Guasta temerità: matura il tempo.*

MINUZIO.

*Ma che dirai, quand'io di nuovi allori**Getti fascj al tuo piede?*

F. MASSIMO.

Spesso, a chi assai presume, onta succede.

(a) Si parte; e i due Dittatori scendono dal sugello.

MINUZIO.

SEGUI pur tardi consigli.

F. MASSIMO.

TENTA pur ciechi perigli.

MINUZIO.

Nome sempre avrai di vile.

F. MASSIMO.

Scorno, e danno alfin ne avrai.

MINUZIO.

*Fu lentezza,**Che alzò Roma a sua grandezza?**O ardir pronto, e cor virile?*

F. MASSIMO.

*Se alla Trebbia, e al Trasimeno**Si ardia meno,**Roma or fora in tanti guai? (a)*

S C E N A VI.

VALERIO, e OSIDIO.

VALERIO.

OSIDIO, a che sì ratto a me t'involi?

OSIDIO.

Del Dittator segue il Tribuno i passi.

VALERIO.

O più tosto ad Arisbe amor ti chiama.

OSIDIO.

Arisbe è una crudel. Guai per chi l'ama.

(a) Si partono da varie parti.

122 I DUE DITTATORI.

VALERIO.

Un lontano rival ti fu opportuno.

OSIDIO.

Basta ad esserle in odio, esser Romano.

VALERIO.

Pur tua sorte tentasti.

OSIDIO.

E fui mal visto.

VALERIO.

Tenterò anch' io la mia.

OSIDIO.

Ne avrai ripulse.

VALERIO.

La più schifa beltà fa degli amanti

Ciò che fa de' vestiti:

Lascia quel: sprezza questo: un poi ne sceglie.

OSIDIO.

Tu non conosci ancor l'alma Africana.

VALERIO.

Ti preme spaventar gli affetti miei.

OSIDIO.

Vedi. Ella è Arisbe; e tu Roman pur sei.

S C E N A V. II.

ARISBE, e i suddetti.

ARISBE.

Sì. Valerio è Romano:

Ma distinguerlo Arisbe

Sa da Osidio, e dagli altri. A te si volle (a)

Defraudar tua ragione.

(a) A Valerio.

ATTO SECONDO. 123

tu non eri nel campo. Io la difesi.

Non è così? (a)

OSIDIO.

Nol so negar; nè il festi

pinta da facil genio;

Tu per sparger tra noi discordie, e risse:

Minuzio presente, Arisbe il disse. (b)

VALERIO.

Ti fu giusta però: se non amante. (c)

ARISBE.

In faccia al campo io non dovea tal dirmi. (d)

Tra questo un arcano, (e)

Ch' io serbava a Valerio.

OSIDIO.

Ami il rivale?

Per qual merto maggior? Volevi affetto?

Ossequio? fedeltà? Da me l'avesti.

ARISBE.

E' ver: ma agli occhi miei tu non piacesti.

Comincia il mio trionfo.]

OSIDIO.

Ingiusta sei.

ARISBE.

Perchè? Forse beltado

E tenuta ad amar ciascun che l'ami?

Perchè più degno sei? Se tal ti credi

Mal giudichi di te; peggio degli altri.

Ma sia ancho ver: nel tribunal d'amore

Non si consiglia il merto:

Ma il cor. Chi piace più, sempre è il migliore.

(a) Ad Osidio. (b) A Valer. (c) Ad Osidio.

(d) A Valerio. (e) Ad Osidio.

VALERIO.

Ben ragiona.

OSIDIO.

*Eh, Valerio,**Non tanto insuperbir. Di me sprezzato,
Tu più misero sei, perchè ingannato.**QUANDO l'amor favella
Sul labbro d'una bella,
Per fare altrui dispetto,
Nol creder vero amor.**Egli è con chi disprezza,
Un' arte di ferezza;
Ed è con chi lusinga,
Un vezzo ingannator.*

S C E N A V I I I.

VALERIO, e ARISBE.

VALERIO.

*S'ei rival non mi fosse, andrian già sparsi
Di amaro i miei contenti.*

ARISBE.

D'acuta vista è gelosia.

VALERIO.

*Vorresti,**Cb'io credessi al rival, più che ad Arisbe?*

ARISBE.

Ma la Punica fede è ognor sospetta.

VALERIO.

In anima gentil non entra inganno.

ARISBE.

Asdrubale son figlia, e in odio ho Roma.

VALERIO.

*O diverso dal cor parlò il tuo labbro;
O nell'odio comun me non confondi.*

ARISBE.

Forse torna in mio pro, ch'io ti lusinghi.

VALERIO.

*Durerà con l'inganno il mio piacere;
E godrò poi del tuo col disinganno.*

ARISBE.

*Non ti credea sì generoso; e sento
Che si avanzano in me que' primi impulsi
Del genio. Un cor, che tanto
Fida in me, più non saprei tradire.
Ti sarai caro; e per amarti appieno
Ti vincer studierò le ripugnanze
Della patria, e del sangue.*

VALERIO.

*T'ami, se il vuoi. L'amore
Sol desio facilmente s'accompagna.*

ARISBE.

Restami un sol timore.

VALERIO.

E qual?

ARISBE.

*Vedermi**poglia ancor indecisa.*

VALERIO.

*Nell'amistà del Dittator confido;
E mi assiste ragion.*

ARISBE.

*Se il Dittatore
T'è ingiusto, bai spada al fianco, e ardir nel core.*

VALERIO.

*So che esser suole scaltro, e bugiardo,
Di chi è più bella, cor, labbro, e sguardo:
Ma non so credere
In sì alma nobile, sì vil pensier.
E quando ancora fosse in te inganno,
Voglio più tosto soffrirne il danno,
Che farti ingiuria, col mio temer.*

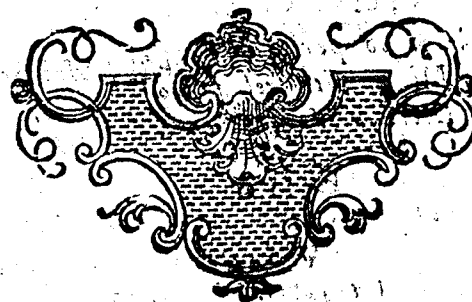
S C E N A I X.

ARISBE.

*UN trattar sì sincero
Quasi potria... che dir vorresti, Arisbe?
Se Valerio è Romano, abbia egli ancora
Con tutto l'odio mio, tutto il mio scherno.
Serva alla mia vendetta
Anche la sua virtù. Nel Roman campo
Faccia i mali, che può la scaltra Arisbe.
Con l'amor della patria
Difendermi saprò da quel rimorso,
Che accompagna la frode.
Un deluso nimico è sempre lode.*

*AMOR, che vedi, e fai gli oltraggi tuoi
So che mi attenderai,
Per vendicarti un dì, nascoso al varco.
Tormi potrai bensì la libertà;
Ma pur mi resterà
L'onor di que' trofei
Su cui ti spunto i dardi, e frango l'arco.*

Il fine dell' Atto Secondo.



I DUE DITTATORI.

ATTO TERZO.

Sala terrena in casa di campagna, corrispondente agli alloggiamenti di Q. Fabio.



SCENA PRIMA.

VELIA, ed ERMINIO da varie parti.

VELIA, ed ERM. a 2.
Non so per quale affetto,
Mi palpiti nel petto
Oltre l'usato il cor.

ERMINIO.

[Qual beltà!]

VELIA.

[Qual sembiante!]

ERMINIO.

[Arder più chiari rai non vidi ancora.]

VELIA.

[Leggiadria, e nobiltà spiran que' lumi.]

ERMINIO.

[Fosse tal la mia Velia.]

VE-

VELIA.

[Tal fossi, Erminio mio.]

ERMINIO.

[Ma la mia Velia, oh Dio! sorte mi ha tolta.]

VELIA.

[Ma il mio Erminio è lontano, e non m'ascolta.]

ERMINIO.

All'impulso del cor, bella, perdona.
Di saper l'esser tuo sento vaghezza.

VELIA.

Egual brama al tuo aspetto in me si accese.

ERMINIO.

Nera pietra segnò tutti i miei giorni.

VELIA.

Sempre anch'io fui bersaglio a ria fortuna.

ERMINIO.

Sin or pari è il destin. Tua patria è Roma?

VELIA.

Se Romano tu sei, taccio, e sospiro.

ERMINIO.

Prigionier son di Fabio in questo campo.

VELIA.

Son di Fabio il Tribuno anch'io conquista.

ERMINIO.

D'Ersilia al nome sospirar l'intesi.

Saresti tu sua gentil fiamma?

VELIA.

Io quella.

E nol potendo amar, per lui ne ho pena.

ERMINIO.

Degno è di tua pietà...

VELIA.

*Tanta ti prendi
Cura di lui, che prigioniero, e in rischio
Què ti ritien?*

ERMINIO.

*Già, sua mercè, nel campo
Numidico sarei: ma s' non m'ange
Amor di libertà, cura di vita,
Quanto il saper, se què cattiva, o estinta
Sia l'illustre mia sposa.*

VELIA.

*[Torna il palpito al cor.] Deh, fa ch'io sappia
Il nome, e l'esser tuo.*

ERMINIO.

*Fasce reali
Sortii. Di Erminio ho il nome;
E nel Ligure ciel...*

VELIA.

*Tu Erminio? ... Oh Dio!
Della Liguria il Prence?
E di Velia lo sposo?*

ERMINIO.

*Appunto. E donde
A te di mie fortune è giunto il grido?*

VELIA.

Donde? da Velia tua...

ERMINIO.

*Toglimi, ah, tosto
Dal maggior mal. Viv' ella? Harco anch' ella
Comuni i ceppi? Ersilia,
Ti chieggo il mio riposo.*

VELIA.

*[Quanto bello, e fedel trovo il mio sposo!
Ma scopriremci? Or non è tempo. Ad ambo
Verria men la difesa,
E crescere il periglio.]*

ERMINIO.

*Tu non rispondi; e il tuo tacer crudele
Forse mi dice più, che non vorresti.*

VELIA.

*Datti pace. Ella vive; e l'incertezza
Della tua sorte è il suo più grave affanno.
Dal generoso Fabio accetta il dono
Della tua libertà. Guai, se ti trova
Del fier Minuzio, or Dittator, l'editto.
Riedi al Punico vallo. Ivi il tuo amore
Avrà di che esser lieto:
E certo sii, che quando Velia il primo
Guardo a te volgerà, tutta amorosa,
Dirà: Vien, caro Erminio;
Eccoti la tua amante, e la tua sposa.*

SENZA te, mia luce, errai

Fra le tenebre, nè mai

Chiaro giorno a me spuntò.

Lo dirà: che di quel core,

Tutto fede, e tutto amore,

Credi a me, gli arcani io so.

S C E N A II.

Q. FABIO con due soldati, e i suddetti.

ERMINIO.

Vieni Fabio. Arresta il passo.

Q. FABIO.

E da me esempio di pietade apprendi.
Erminio, a' tuoi ritorna, e alla tua Velia,
Che nel Punico vallo è forse in pena
Per te.

ERMINIO.

Di sua salvezza,
E di sua libertà vedi chi primo
Mi diè l'annunzio.

Q. FABIO.

Ersilia?

VELIA.

E più sicuro
Attender nol potea, che dal mio labbro.

Q. FABIO.

Or t'affretta a partir: che sempre innanti
Mi sta il fiero littor. Questi due fidi
Soldati miei ti scorteranno al campo.
Ricordati di me. Siatì anche cara
Roma per me. Dammi un amplesso, e il prendi.

ERMINIO.

Fabio, per questa giuro
Fida man, che ti porgo;
E per questo, che cingo, acciar, nè quella,
Nè mai questo alzerò contro di Roma;

Serberò tua memoria, infinchè duri
Questa, ch'è dono tuo, vita; e se mai
Potrò usarne in tuo pro, l'avrò più cara.

VELIA.

Coppia sì rara unqua non vide il sole.

ERMINIO.

Bella Ersilia, se prego
Pud'Erminio aver loco appo il tuo core:
Sii più giusta al mio Fabio. Ama il suo amore.

VELIA.

Erminio, di me stessa
Non mi è dato dispor. Velia ne ha il pieno
Arbitrio.

ERMINIO.

E se d'amarlo ella t'impone?

VELIA.

Ubbidirò.

ERMINIO.

Fabio, al tuo cor dà pace.

Q. FABIO.

Lusingarmi non so d'un tanto bene.

ERMINIO.

T'afficuri mia fede. Ersilia avrai.

VELIA.

Tu prometti al suo amor quel che non sai.

ERMINIO.

VADO ad oprar per te. (a)

Ma tu dovresti, o bella, (b)

Renderti a tanta sè,

Senza aspettar di più.

I 3

(a) A Q. Fabio. (b) A Velia.

*Beltà, che voglia amar,
Con l'altrui cor non ama:
Corre, ove a se la chiama
Merto, beltà, e virtù. (a)*

S C E N A III.

Q. FABIO, e VELIA.

VELIA.

*BEN collocato è il beneficio, o Fabio,
In magnanimo core.*

Q. FABIO.

*Ma infelice è l'amore,
Che per alma crudel langue, e sospira.*

VELIA.

*Così vuol la mia sorte, e ne ho tormento
Nulla del tuo men fero.*

Q. FABIO.

E pur, se Velia...

VELIA.

*Un giorno intenderai del vanò impegna
L'innocente lusinga.*

Q. FABIO.

*Non so perder ancor tutta la speme,
Che tu giusta mi sia: nè per ripulse
La mia fede si stentebi.*

VELIA.

*Ella, sì, mi assicuri
Dal fier Minuzio. Egli verrà col fasto
Della sua Dittatura a nuovi oltraggi.*

(a) Si parte coi due soldati di Q. Fabio.

*Altra difesa da un tiranno amante
Non ho, che Fabio, o morte.*

Q. FABIO.

*Psilia, non temer. Sicuro asilo
Nel campo avrai del Dittator mio padre.*

VELIA.

*Il trionfo compisci
Di tua virtù. Rendimi a' miei.*

Q. FABIO.

Crudele!

*Anche fuggirmi? Anche il piacer ch'io perda
Dell'amabil tua vista?...*

VELIA.

Per lontananza salderà tua piaga.

Q. FABIO.

Dirai meglio, per morte.

Non mi sento sì forte.

Perderti per sempre.

*Lascia, ch'io più disperi, o più m'avverzi
Sì crudo per me rimedio estremo.*

VELIA.

Minuzio... Oh Dei!...

Q. FABIO.

Fabio è ancor teco.

VELIA.

Io temo.

S C E N A I V.

MINUZIO con Littori, e i suddetti.

MINUZIO.

NON vi turbi il mio aspetto. Io quì non vengo
 Tratto da quell'ardor, di cui mi resta
 Lieve appena scintilla.
 La Dittatura, a cui m'alzaro i voti
 Del popolo Romano, e le speranze
 Di Roma in me rivolte,
 M'inspirano altri affetti, altri pensieri,
 Che sien degni di me, di lei, di tutti.

VELIA.

Vincitor di te stesso,
 Vittoria ottieni assai maggior d'ogni altra.

MINUZIO.

Fabio, a te solo venni...

Q. FABIO.

Bastava un tuo comando...

MINUZIO.

A te, ornamento
 Della patrizia gioventù, crescente
 Speranza, e lume del Latino impero.

Q. FABIO.

Troppo, o Signor...

MINUZIO.

Le prove,
 Che nell'ultima pugna
 Desti d'alto valor, fan che al tuo braccio
 Utile affidi, e necessaria impresa.

Q. FABIO.

Ov'è il ben della patria,
 Nè incontro temo, nè fatica fuggo.

VELIA.

[Mali per me.]

MINUZIO.

Del vicin colle il giogo

Tu con le tue coorti
 Spedito ad occupar, pria che il Numida
 Sopra vi spieghi i barbari vessilli.
 Ei già l'armi vi spinge. Il prevenirlo
 Ne assicura da assalti, e da sorprese,
 E a lui chiude i soccorsi, e vieta i paschi.

Q. FABIO.

M'è gloria il cenno, e tronco i vani indugi.

MINUZIO.

Sì indiscreto non son, che ti divieti
 Prender dalla tua Ersilia un breve addio.

Q. FABIO.

Già il cor lo prese. Or servo al dover mio.

NULLA bada destrier generoso,
 Se suon strepitoso,
 D'oricalco la sfidi, o lo desti.
 Corra, ardito, ad invito d'onore,
 Magnanimo core;
 E da gloria altro amor non l'arresti.

S C E N A V.

MINUZIO, e VELIA.

MINUZIO.

SENZA porgermi un guardo?
 Senza torne un addio? Fabio non t'ama.

VELIA.

Dover d'amor da quel di gloria è vinto.

MINUZIO.

Per Minuzio sarebbe
 La maggior gloria sua l'amor d'Ersilia.

VELIA.

Signor ...

MINUZIO.

Partite. (a)

VELIA.

[Ob risbj!]

MINUZIO.

Bella, non perchè illustre
 Di sublimi trofei splenda il mio nome:
 Non perchè a me dia vanto, e dame il prenda
 L'eccelso onor, di cui mi adorna il Tebro;
 A te parla il mio cor: ma perchè t'ama.

VELIA.

Come? da quell'ardor, di cui ti resta
 Lieve appena scintilla,
 Sì ti lasci abbagliar? Cid non attende
 La Dittatura, a cui t'alzaro i voti
 Del popolo Romano:

(a) A' Littori, i quali partono.

a te sono rivolte
 speranze di Roma,
 chè abbia ad illustrar le tue conquiste
 la misera schiava. Ah, Dittatore,
 agli affetti ripiglia, e quei pensieri,
 che sien degni di te, di lei, di tutti.

MINUZIO.

men saggia, e più grata. A te non venni
 a ricever consiglio:
 prezzo di favor; cambio d'affetto.
 il promettesti; e il chieggo.

VELIA.

al lo promisti, io tel concedo; onesto.

MINUZIO.

che sia più che stima.

VELIA.

anche amistade.

MINUZIO.

A un amator non basta.

VELIA.

n può Ersilia di più.

MINUZIO.

Può, purchè voglia.

VELIA.

giungi: e pur che deggia.

MINUZIO.

on ripugna al dover legge d'amore.

MEN ferezza. A chi vi adora,

Deb volgetevi, occhi belli.

VELIA.

Roman, tu non conosci a cui favelli.

MINUZIO.

*A un ingrata, lo so; ma tu obbliasti,
Che a un Dittator rispondi.*

VELIA.

*Non pensar del gran nome
Di atterrirmi col suon. Più lieve impresa
A te Annibale fia, che il cor d' Ersilia.*

MINUZIO.

Risparmiami d'usar forza, e potere.

VELIA.

Son ritornati oggi i Tarquinj a Roma?

MINUZIO.

*Che chieggo alfin? Poco ti costa un guardo,
E' poco una lusinga.*

VELIA.

Chi vuol tutto negar, nulla conceda.

MINUZIO.

Ersilia, più pietà.

VELIA.

Più senno, o Duce.

MINUZIO.

Vuoi libertade?

VELIA.

In me ragion non hai.

MINUZIO.

Vuoi preghi?

VELIA.

In tal miseria io non gli esigo.

MINUZIO.

Mira al tuo piede ... (a)

(a) Nell'atto di piegare un ginocchio, si ferma alla voce di Q. Fabio, che sopravviene.

S C E N A VI.

Q. FABIO, e i suddetti.

Q. FABIO.

AH, Dittator! che fai?

MINUZIO.

Dei! Quì Fabio!]

VELIA.

[Respiro.]

Q. FABIO.

Queste son di Minuzio

magnanime imprese?

Quelche idee? Si vince

Annibale così? Così Cartago?

Una schiava beltà s'abbassa al piede

Dittator di Roma? Usa più tosto

il supremo poter, di cui t'abusi,

le scuri, e le verghe.

la tua Dittatura

del, non vil: talchè non passi in altri

abbrobrio, onde la spargi, e in te finisca,

amore, addio. Di Fabio

il viro anche gl'indugi alla tua gloria.

Se onesto ti sembra, allor che a rischj

per te m'espongo, e per te colgo allori,

glimi Ersilia, insidiarmi una giusta

voglia del mio valore:

Ma, Signor, ti sovvienga:

Il cor Romano è debolezza amore. (a)

(a) Si parte.

VELIA.

SE incontra arene, e sassi,
 Che fa l'agricoltor?
 Cerca un terren miglior,
 Che gli assicuri un dì messe feconda.
 Non coglierai, me amando,
 Che sdegno, onta, e dolor.
 Beltà di facil cor
 Non mancherà per te: che amor ne abbonda.

S C E N A VII.

MINUZIO, e poi ARISBE.

MINUZIO.

SCUOTITI dal letargo, in cui t'han posta
 E sorpresa, e dispetto;
 E svegliati a vendetta, alma feroce.

ARISBE.

Come ubbidite son! come temute
 Di Minuzio le leggi! Oh, se a Cartago
 Torne, quai radiò della Romana
 Militar disciplina illustri esempj!

MINUZIO.

Di che ne accusa Arisbe?

ARISBE.

Non cadder tutti, e ben ne godo, all'ara
 Della tua crudeltà quegl'infelici
 Prigionieri Africani,
 I cui ceppi bagnai d'inutil pianto.

Che dici?

ARISBE.

Il ver. Già è salvo
 Della Liguria il forte Prence, Erminio.
 MINUZIO.
 Erminio, dopo Annibale, il più fero
 Nemico a Roma?

ARISBE.

Io il vidi;

E due Romani erangli scorta...

MINUZIO.

Oh cieli!

Chi deluse l'editto?

ARISBE.

Un generoso

Cor più del tuo: Fabio il Tribuno.

MINUZIO.

Arisbe
 Giurò sparger tra noi discordie, e risse.

ARISBE.

Ma l'odio mio non ha bugie sul labbro.

MINUZIO.

Credetemi è forza. Altero
 Fabio, omai trema. Col poter già s'arma
 Ragion, sdegno, ed amore.
 Alla vendetta mia darò i pretesti
 Con la legge oltraggiata.
 Cadrà un rivale, e piangerà un' ingrata.

MAL si provoca, e s'irrita
 Chi ha il poter di gastigar.

144 I DUE DITTATORI.

O ragion sembrar fa onesto
Il suo sdegno : o a lui pretesto
Mai non manca a condannar.

S C E N A V I I I.

ARISBE.

COLPI' al segno lo stral. Gittati ho i semi
Del civil odio. Vedrò in breve armarfi
Tribuni, e Dittatori.
Qual gloria per Arisbe!
E se dirlo a me lece,
Forse Annibale ancor tanto non fece.

ALL' uomo il sapere,
L'ardire, il potere
Natura donò.
E a noi, che lascid?
Astuzia, e beltà.
Ma il sesso più frale,
A senno, a possanza,
Sovrasta, e prevale;
Se d'armi sà forti
Valer ben si sà.

Il fine dell' Atto Terzo.

I DUE

I DUE
DITTATORI.

ATTO QUARTO.

Quartieri di Soldati nel Campo di
Minuzio.

SCENA PRIMA.

OSIDIO con seguito di soldati, e VALERIO.

OSIDIO.

SE sollecito meno, o se men forte
Era Fabio il Tribun, dall'erto colle
Già ne sovrasteria l'oste nimica.
Ma qual ei ne riporta aspra mercede!

VALERIO.

Di che il compiangi?

OSIDIO.

Il Dittator Minuzio

Lo condanna a morir sotto i littori.

VALERIO.

Povero Fabio! E per qual fallo?

OSIDIO.

Occulto

Il prigionier Ligure Erminio ei tenne,
E gli diè scampo, e trasgredì l'editto.

Tom. II.

K

VALERIO.

Onde ne giunse al Dittator l'avviso?

OSIDIO.

*Da chi meno il vorresti, o meno il pensi:
Da Arisbe.*

VALERIO.

Ob per noi tutti infausta spoglia!

OSIDIO.

*Di non più amar quel volto,
Con cui sta cor sì fiero, ho già risolto.*

VALERIO.

Sciorrò anch'io col tuo esempio il ferreo laccio.

OSIDIO.

Fabio sia il pensier nostro.

VALERIO.

Il padre il salverà.

OSIDIO.

*Minuzio ha imposto,**Che s'ei voglia a lui dar l'ultimo amplesso,
Venga; ma non lo segua**Nè littor, nè soldato; o sia per tema,**Cb'egli possa usar forza; o sia, che all'uno**Non competano i fascj,**Ove l'altro ha comando.*

VALERIO.

*Non so veder riparo all'infelice,**Se un' amica pietà non gli è in soccorso.*

S C E N A II.

OSIDIO.

*PERCHE' rival, più condannato è Fabio,
Che perchè reo. Dare il poter supremo
A gioventude, che in balia si lascia
Di sregolati affetti; è un por la spada
In mano ad uom, cui furor pazzo invada.**NON douria chi impera, e regge,
Con la forza, e con la legge
Il suo oltraggio vendicar.
Non è zelo il suo rigore,
Ma furore,**Che a se fa, non un dovere,
Ma un piacere in condannar.*

S C E N A III.

Q. FABIO tra i Littori, e OSIDIO.

Q. FABIO.

*VADO, Osidio, a morir. Nè il Fabio nome,
Nè la canizie, e dignità del padre,
Nè i meriti miei, nel giudice feroce
Diero accesso a pietà.*

OSIDIO.

*Sperar mi giova,
Che te il pubblico lutto, e te del padre
Ne serberanno i preghi.*

Q. FABIO.

*Eh, troppo importa
A Minuzio, ch'io pera.
Ma vedrò il genitor?*

OSIDIO.

*Mira. Quì 'l tragge
La tua sciagura. Io vo a Minuzio. (a)*

Q. FABIO.

*Ab, temo
Più l'ire sue, che tutti i mali miei.*

S C E N A I V.

FABIO MASSIMO, e Q. FABIO.

F. MASSIMO.

*In figura di reo Fabio? Poc' anzi
Tu militar Tribuno,
Or di soldati in vece
Hai d'intorno littori?*

Q. FABIO.

*Padre, e Signor, tanto non è mia colpa,
Quanto ingiustizia altrui la mia sventura.*

F. MASSIMO.

*Uso è de' rei, dire i giudizj iniqui,
E ostentar innocenza.
Dimmi: Nostro nimico, e prigioniero
Non era Erminio?*

Q. FABIO.

Egli era.

(a) Si parte.

F. MASSIMO.

*Dalla legge comune
L'editto l'escludea?*

Q. FABIO.

No: ma Minuzio...

F. MASSIMO.

*Sostenea le mie veci;
E tu, in onta di lui, salvasti Erminio.*

Q. FABIO.

*In me destò rimorso
Lasciar sotto il littor capo sì illustre.*

F. MASSIMO.

E vi sottentra il tuo: La pena è giusta.

Q. FABIO.

*Feci in Erminio salvo, amici a Roma
E Liguri, ed Insubri.*

F. MASSIMO.

*Crescano a lei nimici; e duri intatto
Nè suoi figli il rispetto.*

Q. FABIO.

*Te Dittator, mai non si vide al cenno
Tuo, la vittoria incrudelir ne' vinti.*

F. MASSIMO.

*E' libero il comando;
Ma l'ossequio è servil. S'io data avessi
La legge di Minuzio, e violata
Fosse questa da te, l'esser mio figlio
Te non esimeria.*

Q. FABIO.

Poichè sì giusta

*Trovi la mia sentenza,
Cedo, o gran padre, e mi condanno io stesso.*

150 I DUE DITTATORI.

F. MASSIMO.

*Piacemi : e se finora
Parlò a te il Dittator ; parli ora il padre .
Figlio , non venni ad aggravar tua sorte :
Ma a veder , se da Fabio
Morivi , e da Romano . Oh , fossi prima
Sotto barbaro acciar morto pugnando !
E de' trecento Fabj
Andasse in schiera anche il tuo nome . Il primo
Tu sarai di tua stirpe ,
Il cui sangue berran verghe , e mannaje .
Pur se chiudi i tuoi giorni
Col magnanimo cor , con cui vivesti ,
Te seguirà la pubblica pietade :
Te la mia ancor .*

Q. FABIO.

La tua mi basta , o padre .

*Nulla più mi sgomenta ;
E se a questo tuo dono altro ne aggiungi . . .*

F. MASSIMO.

Chiedi .

Q. FABIO.

*Da te difesa
Sia un' infelice vergine*

ATTO QUARTO. 151

S C E N A V.

VELIA, e i suddetti.

VELIA.

*AL tuo piede
Cada ella stessa , o Dittator . Dall' onte
Di un ingiusto poter tu la proteggi .
Negli occhi di Minuzio io bella parvi ,
E facile conquista . A me fu scudo
Mia virtude , e il tuo figlio . Ecco il suo fallo .
Ecco la sua condanna . Or perda in esso
Quanto avea . Senza lui nulla a me resta ,
Che periglio , e terror .*

F. MASSIMO.

*Già intesi , Ersilia : (a)
Che de' tuoi rischj a me ben giunse il grido .
Nulla temer . Nelle mie tende asilo
Sicuro avrai . Custodirò in te un pegno
Degli affetti di Fabio , a me fidati .*

Q. FABIO.

Padre , or more tranquillo , e assolvo i fati .

(a) Sollevandola.

S C E N A VI.

VALERIO con giovani nobili Romani,
e i sudderri.

VALERIO.

EH, non cadono i Fabj
Di sì vil morte. Dittator, del nostro
Petto a lui farem scudo;
Tanta togliendo dal patrizio sangue
Vergogna, e pena. Accoglieranlo amiche
Le tue coorti; e là, se tanto ardisce,
Le sue poi spinga il Dittator...

F. MASSIMO.

Romani,
Che a tal prezzo egli viva? Aquile opporsi
Per lui vedremo ad Aquile? Aste ad aste?
E farem sì, che de' nostri odj armato,
Annibale su noi scenda, e ruini?
Non che un solo, pria tutta
Pera la Fabia gente.
Ponete modo al vostro
Zelo, e siavi più in mente
De gli avi vostri l'onorato esempio,
Che alla patria donar se stessi, e i figli.

VALERIO.

Di funesta virtù fieri consigli!

S C E N A VII.

OSIDIO, e i suddetti.

OSIDIO.

SIGNOR, da te dipende,
Che viva il figlio. I tuoi
Pregbi non troveran del Dittatore
Inflessibile il core.

F. MASSIMO.

Andiamo...

Q. FABIO.

Ah, da paterna
Pietà non sia tradito il grado eccelso.
Non soffrirlo, o Signor. La Dittatura,
Che a salvezza d'un Fabio,
Vide Roma al suo piede, e n'ebbe gloria:
Non si prostri ella stessa, e n'abbia scorno.
Lasciami al mio destin; ma resti illesa
Tua dignità. Tanto non val mia vita.

F. MASSIMO.

Oh illustre figlio! Oh allora (a)
Degno più del mio amor, quando ti perdo!
Teco porta alla tomba
Sì magnanimi sensi,
E tua virtude al mio dover non pensi.

So qual sono, e qual tu sei.
Tu i pietosi affetti miei,
E la patria avrà i più forti.

(a) Va ad abbracciarlo.

*Dura invito; e ad ogni età
In tua gloria passerà
La virtù, che teco porti. (a)*

S C E N A V I I I.

Q. FABIO, VELIA, e VALERIO.

Q. FABIO.

*ERSILIA, ore di vita
Mi restan poche: altre alla patria, ed altre
Ne debbo al padre; e tu non poca parte,
E l'estrema ne avrai. Se d'una sola
Lagrime tu mi onori, assai già ottenni.
Serba ad altro più degno, e più felice,
I tuoi teneri affetti. Al caro Erminio
Narra i miei casi; e digli,
Che non vendichi Fabio
Su Roma; e lieti ei viva
Con la sua Velia gli anni. Anzi ch'io parta,
Mia diletta, un addio.*

VELIA.

E ti perdo così?

Q. FABIO.

Così i miei mali

*Finiscono. Valerio,
Addio. Ricorda al padre Ersilia mia:
Le sia in custodia, e libertà le renda.*

VALERIO.

Ho stretto il core da pietà, e da doglia. (b)

(a) Si parte con li Soldati d'Ofidio.
(b) Si parte.

*Nulla per te fec'io: tu per me tanto.
Core, alma, vita, escimi tutta in pianto.*

Q. FABIO.

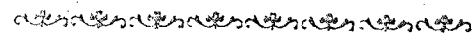
*CONCEDIMI, ch'io baci,
Cara, la bianca mano:
Favor di tua pietade all'amor mio.
Ma tu sospiri, e taci:
Mi basta il tuo dolor. Ersilia, addio.*

S C E N A I X.

VELIA.

*SE un'alma per amar due cori avesse,
Uno a te ne darei, fedele amante.
Ma il sol, ch'io chiudo in petto, è del mio sposo.
Tu mia pietà, tu mia memoria avrai;
E avrò forse anche duol, ch'io non t'amai.*

*A TE basti, o degno amante,
Che in mercede alla tua fede
Volli amarti, e non potei.
Che costretti dal dovere,
Più non erano in potere
Del voler, gli affetti miei.*



Padiglione di Minuzio, con tavolino
da scrivere.

S C E N A X.

MINUZIO, OSIDIO, e Soldati.

MINUZIO.

I SUOI preghi ei mi porga; o il figlio mora.

OSIDIO.

*D' un padre Dittator l' aspetto solo,
Non è prego per te, che già ti vinca?*

MINUZIO.

Chi vuol grazie impetrar, si umilj, e chiegga.

OSIDIO.

Al suo grado sconviene un vil ricorso.

MINUZIO.

E al mio un facil perdon. Vanne, e l'incontra. (a)

Al Senato si scriva. E buon consiglio. (b)

Gli animi prevenir. Ne' gravi casi

Le prime impressioni

Sono in noi, quai nel cielo i primi raggi,

Che dileguano l' ombre, aprendo il giorno. (c)

(a) Osidio si parte.

(b) S' accosta al tavolino.

(c) Scrive, ma stando in piedi.

S C E N A XI.

F. MASSIMO, OSIDIO, e MINUZIO.

OSIDIO.

SCRIVE al Senato. (a)

F. MASSIMO.

Il primo (b)

*Toglio suo non è quello, ove de' Fabj
Egli laceri il nome, e l'opre accusi.*

OSIDIO.

Fedi, o Signor ... (c)

MINUZIO.

Quì a me il gran Fabio? (d)

F. MASSIMO.

Il padre

Viene, o Minuzio, al giudice del figlio. (e)

MINUZIO.

Duolmene la cagion: duolmi il reo caso;

E duolmi, che al riparo

Mi sia tolto il poter dall' altrui colpa.

F. MASSIMO.

Colpa da un Dittator già condannata,

Non dà luogo a perdono. Io quì non venni

Tratto da vana speme a pro d' un figlio.

Ben da lui tu cominci

(a) In lontananza a F. Massimo.

(b) In disparte ad Osidio.

(c) Avanzando verso Minuzio.

(d) Lascia di scrivere, e gli va incontro.

(e) Osidio si ritira in disparte.

138 I DUE DITTATORI.

*Ad esiger terror con una legge,
Da te allor promulgata,
Che a me ubbidivi, e Dittator non eri;
E legge tal, che fa più ingiuria a Roma,
Che macchia al delinquente.*

MINUZIO.

*Amor di padre
Ti acceca sì, che non conosci il peso
Del grave error. Disubbidire al Duce;
Deluderne i decreti;
Più di, nel Roman campo un fier nimico
Assicurar; salvarlo;
Non è delitto?*

F. MASSIMO.

*Fabio, che il commise, (a)
Reo più che i Giunji, e più che i Manli...*

MINUZIO.

*In Manlio (b)
Protetto era il trascorso, al par del mio,
Da un valor fortunato; e pur non valse.*

F. MASSIMO.

*Dall'esempio di voi trarsi a ruina (c)
Potea la disciplina: ma da un atto
Di pietà generosa
Qual periglio per Roma?*

MINUZIO.

*A gran ragion, tra l'arse case, e ville, (d)
Quelle de' Fabj Annibale rispetta.
Alla loro pietà si dee compenso.*

(a) Minuzio scrive.

(b) Rivolgendosi con un poco d'impeto.

(c) Minuzio torna a scrivere.

(d) Rivolgendosi più adagio.

ATTO QUARTO. 159

F. MASSIMO.

Diceria non mi morde...

MINUZIO.

*Io già al Senato
Tuo giudice, e mio, scrissi in quel foglio
La legge offesa, il salvo Erminio, e quanto
Di ragion, che il trasgressor ne mora.*

F. MASSIMO.

*E dopo tutto, ponvi Ersilia ancora:
Lei, sì, che più di Erminio, e dell'editto,
Fa di Fabio la pena, e fa il delitto.
Già ancor sappia il Senato:
Nè Minuzio l'obblia. Tu questo forse
Rimprovero da me non attendevi,
Lusingandoti d'altro in tua fortuna.
Ma che la Dittatura
Anche per me avviliſca? Eh, ch'oggi assai
D'onta ella n'ebbe; e Dittator, tu il sai.*

NELL' alma fremerà

Pietà di genitor.

Ma non si avviliſca

Gloria di Dittator.

S C E N A XII.

MINUZIO, OSIDIO, e poi VALERIO.

MINUZIO.

*OSIDIO, non direſti,
Che il colpevole io ſia?*

OSIDIO.

Signor, ne avrai, ſe inſiſti, e biaſmo, e danno.

160 I DUE DITTATORI.

MINUZIO.

Pentirsi è tardo...

VALERIO.

Uom d'alto affar, dal campo

*Ostil te chiede; e par che cose arrechi
Di non lieve momento.*

MINUZIO.

Ammettasi: che fia?

OSIDIO.

[*Spesso contrasta*

Forza a ragion per sostener decoro.]

S C E N A XIII.

ERMINIO, e i suddetti.

ERMINIO.

*ECCELSE Dittator, non ha ristretti
Virtù in petto Romano i suoi confini.
Vi son anime ancor, eh' oltre alle vostre
Pregiansi d'esser forti, e generose.
Fabio, dal suo gran cor mosso, ad Erminio
Diè vita, e libertade. Atto sì illustre
Lo condanna a morir. Se lo soffrisse,
Tropo Erminio sarebbe
E sconoscente, e vil. Tu a un tratto assolvi
L'un dal supplizio, e l'altro dall'infamia:
Erminio per l'altrui t'offre il suo capo.*

MINUZIO.

*Questo si accetterà. Ma Erminio è lunge;
E la legge oggi il reo chiede alla pena.*

ER-

ATTO QUARTO. 161

ERMINIO.

*Quì con falsa virtù non si ricerca
O indugio alla sentenza,
O pretesto al perdono.*

Erminio a te si affretta: e quegli io sono.

VALERIO, e OSIDIO a 2.

Serba a noi Fabio, e un cittadino a Roma.

MINUZIO.

A far prova assai dura

Di magnanimo cor venisti, o Erminio.

L'atto ti onora, e te ne applaudo. Usarti

Non posso altra pietà, che quella stessa,

Che tu mi chiedi. Vivrà Fabio. Il prezzo

Tu ne farai.

ERMINIO.

Mi è un bene.

Morir così.

MINUZIO.

Fabio a me venga.

OSIDIO.

Il lieto

Annunzio di sua vita ei da me intenda. (a)

ERMINIO.

E il supplizio non suo quì a me si renda:

MINUZIO.

Soldati, altrove al cenno il custodite.

ERMINIO.

A VISTA anche di morte,

Nè barbara la sorte;

Nè te crudel dirò.

Tom. II.

L

(a) Si parte.

162 I DUE DITTATORI.

Anzi quel colpo rio,
Già destinato al fato
Del fido amico mio,
Con gioja incontrerò.

S C E N A XIV.

VALERIO, MINUZIO, e poi Q. FABIO.

VALERIO.
BEL campo ti si appresta
Di gloria anche in Erminio...

MINUZIO.
Il preservarlo

Dipenderà da Fabio.
Seco mi lascia; e ad osservar dal colle
Va, se Annibale ardisca altro cimento.

VALERIO.
Il valor di Minuzio è suo spavento. (a)

MINUZIO.
[Risorgete, o speranze,
Vostra Ersilia esser può...] Fabio, sa il cielo,
Se mi dolea, che dal dover costretto
Fossi all'aspro comando, ond'era tolto
Tal figlio a' Fabj, e tal guerriero a Roma.
Grazie agli Dei, che a' pubblici, a' miei voti
Render ti posso alfine. Onta, e rimorso
Han tratto Erminio alla sua pena; e l'abbia.

Q. FABIO.
Ah, Signor, per qual fato
Mi avrò sempre a doler delle tue leggi,

(a) Si parte.

ATTO QUARTO. 163

S'anche i favori tuoi mi son funesti?
Donarmi vita, e tormi Erminio? Oh quanto
Meno spietate eran per me le scuri!

MINUZIO.
Degno, che tu il compiangi, è il fido amico.

Q. FABIO.
Compiangerlo che val? Lascia ch'io il salvi.

MINUZIO.
Volendo, il puoi.

Q. FABIO.
Col capo mio? son pronto.

MINUZIO.
Men crudel sacrificio a te si chiede.

Q. FABIO.
E qual?

MINUZIO.
Ersilia tua cedi al mio amore. (a)

Q. FABIO.
Ersilia? Ah, Dittatore,
Non mi resta ragion in lei, che chiedi.
Io giur a morte, e libertà le diedi.

(a) Entra Velia.

S C E N A X V.

VELIA, e i suddetti.

VELIA.

ERSILIA è in suo poter. Può di se stessa
 Dispor. Si assolva Erminio; e, Fabio, il soffri.
 Ersilia sia del Dittator conquista.

MINUZIO.

[Felici affetti miei!]

Q. FABIO.

Che ascolto! Ersilia,
 Per me sì poco? e per Erminio tanto?
 Per me sol brevi lagrime? e per lui
 Insin vittima offritti?
 A un amor già sprezzato?
 Oh cor d'Ersilia ingrato!
 Ma no: dove trascorro? Avrò dolore,
 Che mi serbò il tuo amore
 Una sì cara parte di me stesso?
 La tua bella pietà già mi soccorre,
 Quando ancor mi tradisce. Anch'io vi assento,
 E dell'ingiusto mio dolor mi pento.

MINUZIO.

L'estrema gioja...

VELIA.

Omai si disinganni
 In te la speme (a): in te la tema (b). Allora,
 Ch' Ersilia si promette al Dittatore,
 Nulla di se promette.

(a) A Minuzio. (b) A Q. Fabio.

ATTO QUARTO.

Velia son io, sposa d'Erminio, e figlia
 Di chi impera agl'Insubri. Eranvi noti
 Già i casi suoi. Col nome
 Or ne intendete anche gli affetti, e i voti.
 Tu, Fabio, or veder puoi, da qual dovere
 Mi era tolto un amor, di cui per altro
 Saresti degno; e tu, Minuzio, or vedi,
 Che non men lusingar possa il tuo affetto.
 In tua poter la vita
 Hai d'Erminio; e se vuoi,
 Abbiti ancor la mia. Se ti par giusto,
 Non crudelisci a tuo piacere. Puoi farlo.
 Ma in anima Romana
 Al bassezza non cade.
 Generoso altre volte
 Fosti a me prigioniera.
 Or che libera io son, mercè di questo
 Guerriero amante eroe, temer non posso,
 Che vogliam le tue leggi esser crudeli
 A due non ree, non vili, alme fedeli.

MINUZIO.

Qual mi si sveglia in sen fiero contrasto!

Q. FABIO.

Non s'è sorpreso da stupor, che appena...

S C E N A XVI.

VALERIO, e i suddetti.

VALERIO.

SIGNOR, tutte le forze
Dell' esercito ostil spingonsi al collo
Armate ad occuparlo; e se più tardi...

MINUZIO.

Tosto all' armi, Raccoglonsi all' insegna
Le schiere. Andiam, Tribuno.
Risolverò dopo il trionfo, o Velia,
E d' Erminio, e di te. L'aurei del Tebro,
Crescete alla mia chioma,
Massimo, e tu vedrai
Ceder, me Duce, oggi Cartago a Roma.

MINUZIO.

IN amor non ho fortuna:
Ma per l' anime guerriere
Sta fortuna nel valor. (a)

Q. FABIO.

VINCERO' nimici in campo:
Ma da quel che porto in seno,
Non ha scampo il debil cor. (b)

VELIA.

SPERAR vo', che dopo tante
Rie vicende il cielo arida,
Dolce sposo, al nostro amor. (c)

(a) Si parte. (b) Si parte. (c) Si parte.

S C E N A XVII.

VALERIO.

QUANTI mali da Arisbe! e ch' io più l'ami?
A stringer tuoi legami,
Beltà, fa quanto puoi dentro il mio core;
Già spaventato n'è fuggito amore.

VOGLIO cercar beltà
Più fida, e men crudel.
Possibile, che in tante,
Non me ne insegni amore,
Una, che a bel sembiante
Accoppj alma fedel?

Il fine dell' Atto Quarto.



I DUE DITTATORI.

ATTO QUINTO.

Vasta campagna, con veduta d'una collina occupata da' Romani. A un fianco della scena v'ha una parte esteriore del vallo del campo di F. Massimo, con ponte levatojo, e fossa all'intorno.

SCENA PRIMA.

F. MASSIMO, OSIDIO ferito in un braccio,
VALERIO, Littori, e alquanti Soldati.

F. MASSIMO.

*Tosto a me le coorti, a me i Tribuni
Dal vallo (a). Oh mal già preveduto! E come
Cadde ne' tesi agguati
Il mal cauto Minuzio?*

OSIDIO.

*Poichè a sicura, e piena
Vittoria, egli lasciò l'erto del colle,
Ed avanzò troppo animoso addosso
A quei che ne scendean dispersi, e vinti;*

(a) Partono due Soldati, entrando nel vallo.

*Ecco, che di repente
Dalle cave del sasso, ove nascosti
Gli avea il Nomade Duce,
Escono gli Africani, e d'ogni lato
Ne chiudono le vie: talchè nè core
A noi resta al conflitto,
Nè speranza alla fuga.*

VALERIO.

Sciagura irreparabile a noi tutti!

OSIDIO.

*Per comando del Duce,
Che piagato di stral mi vide il braccio,
Ed inetto alla pugna, a te son corso ... (a)*

F. MASSIMO.

*Oh Dei! Minuzio alfine
Si è perduto più presto
E di quel ch'io credea,
E di quel ch'ei volea.
Valerio, tu del campo
Rimanti alla custodia. Andiam, Romani.
Andiam, del valoroso
Minuzio, e che per Roma ha tanto zelo,
Colleciti al soccorso.
Per troppo esporci defraudò fortuna
Le vaste idee de' suoi consigli. E' tempo
Ch'or di mano al nimico
Strappiamo la vittoria; e trarrem poi
A Minuzio il rossor de' falli suoi. (b)*

(a) Cominciano a uscir dal vallo le legioni di F. Massimo.

(b) Suonano le trombe, e vanno pian piano, e con ordinanza incamminandoli a pie' del colle le truppe, divise in due ale...

F. MASSIMO,
 Il suon delle trombe
 Si alto rimbombe,
 Che recchi al Numida
 Il primo spavento.
 E i nostri in udirlo
 Compagni guerrieri,
 Ripiglin più fieri
 L'usato ardimento. (a)

S C E N A II.

OSIDIO, e VALERIO, poi VELIA con ARISBE,
 guardate da alquanti Soldati.

OSIDIO.
 BEN di virtù Romana ha pieno il petto.

VALERIO.
 Il suo temporeggiar ripara i danni
 Della patria cadente.

OSIDIO.
 E viltà si credea la sua lentezza.

VALERIO.
 Tregua a sue lodi. Ecco la nostra Arisbe.

OSIDIO.
 La nostra? Eh, dilla tua: sciolti ne ho i lacci.

VALERIO.
 Io rallentati i miei, se non infranti.

ARISBE.
 Quei son d'Arisbe i due rivali amanti. (b)

(a) F. Massimo ascende il colle, seguito da tutto l'esercito. (b) A Velia in disparte.

VELIA.
 Deb m' impetra dal lor, ch'io vegga Erminio. (a)

OSIDIO.
 Dato è al merto d'Erfilia.

VALERIO.
 E a quel di Velia.

OSIDIO.
 Sperar tutta.

VALERIO.
 E ottenerlo. (b)

ARISBE.
 E a quel d'Arisbe?

OSIDIO.
 Più difficili prove ella ne esiga.
 Chieda risse; odj accenda.

VALERIO.
 E che contro di Roma
 Alziam braccio rubello, anche pretenda.

VELIA.
 In te cor sì feroce?

ARISBE.
 Oh, lo potessi!

VELIA.
 Odia Roma: ma almeno;
 A due amanti sì fidi,
 Sia più giusto il tuo cor.

OSIDIO.
 Di me non curi:
 Dispetto mi sanò dopo i suoi sprezzi.

ARISBE.
 Ho di che consolarmi
 Nell'inco stanza tua. Trovo in Valerio...

(a) Avanzandosi. (b) Dà ordine ad un soldato.

VALERIO.

*Gara a Valerio esser non può la fiera
Di Fabio accusatrice.*

VELIA.

*Se non mente il lor dir, nuove conquiste
Cercbisti, o bella Arisbe, il tuo sembiante.*

ARISBE.

A giovane beltà non manca amante.

OSIDIO.

*Non mancherà chi t'ami;
Ma quello io non farò.*

VALERIO.

*Ho sciolti i tuoi legami;
Più non inciamperò.*

ARISBE.

*PERDENDO due incostanti,
Nè men sospirerò.*

OSIDIO.

*Del mio sprezzato amore
Mi vendico cost.*

VALERIO.

*In te sincero il core
Credei: ma mi tradì!*

ARISBE.

*Il mio non fu impostore;
Ma il tuo sì lusingò.*

S C E N A III.

ARISBE, e VELIA.

ARISBE.

*VELIA, se alcun dolor turba mia pace,
L'ho dal veder per mia cagion te mesta
Nel periglio d'Erminio.
Chi creduto l'avria? ch'ei fuor de' ceppi,
Ad esporsi venisse a certa morte.*

VELIA.

*Sua virtù così volle; o pur mia forte.
Ma per oblique vie, spesso a noi giunge
Quel bene ancor, che ne pareva più lunge.*

*CHE fa quell'usignuolo,
Che prigioniero, o solo
Si dolce canta, e geme?
O la compagna ei spera;
O spera libertà.
E quando gonfia, e freme
Furia di venti, o d'onde,
Sperando aure seconde,
Anche il nocchier si sta.*

S C E N A I V.

VALERIO, ERMINIO tra Littori, e le
suddette.

VALERIO.

Si: la tua Velia, o Prence, ecco in Ersilia.

VELIA.

E in Velia la tua serva, e la tua sposa.

ERMINIO.

Oh Dei! Ben disse al core il primo sguardo
Di Velia un non so che; nè il cor l'intese.

VELIA.

Sapealo il mio: ma si fe' forza, e tacque.

ERMINIO.

Quel silenzio, perchè?

VELIA.

Dirti qual fossi,

Non mi parve in quel punto

Nè per te, nè per Fabio util consiglio.

Mi premea il tuo periglio:

Quel fier periglio, oimè! ch'or ti sevrasta,

Trattovi da amistade.

ERMINIO.

E in un da amore.

Si: amor mi richiamò nel Roman campo,

Dacchè intesi nel mio le tue catene.

Qui tornai pien di speme

Di trovar Velia, o morte:

E udendo allor del fido amico il rischio,

Pensai, ch'esper me stesso,

E salvar lui, che per me sol moria,
Mio dover fosse insieme, e gloria mia.

VALERIO.

Di tanti mali ne arroffisca Arisbe.

ARISBE.

Innocente è il voler, se reo l'effetto.

VELIA.

Così piacque agli Dii, per far d'Erminio

Nell'atto illustre il nobil cor palese.

Ma quegli stessi Dii ne serberanno,

Ch'or ne danno 'il piacer, sin or vietato,

Di dirne, io ciò che volli, e non osai:

ERMINIO.

Ed io, ciò che bramai, ma non potei:

VELIA. Ob Erminio, } oh sposo,

ERMINIO. Ob Velia, } oh sposa,

a 2. Idolo, speme, amor de' voti miei. (a)

S C E N A V.

Q. FABIO, scendendo dal colle.

FABIO, quei, che là miri,

Da scambievole amor cangiunti sposi,

Velia sono, ed Erminio. A che non corri

A lor col lieto avviso

Del perdono impetrato

Nel giubilo maggior della vittoria?

Che ti arresta? Il tuo amor? Vile che sei:

Il tuo è invidia, è furor; non è più amore.

(a) Rientrano tutti nel vallo.

176 I DUE DITTATORI.

*Ostinarsi in amar, ciò che non lice,
E' un voler esser perfido, o infelice.*

*CHIARE fiamme, che in seno m' ardesse,
Rei fumi alzereste,
Se più osassi nudrirvi nel seno.
Que' vapori, che il sole non scioglie,
Si condensano in nubi, e tempeste,
E ne rubano il giorno sereno. (a)*

S C E N A VI.

MINUZIO con seguito di Soldati dal colle.

*SPESSE intesi, o soldati,
Doversi i primi onori al buon consiglio
D'un prudente comando;
I secondi al valore
D'un pronto utile offèquio:
Ma nessuno a colui, che nè ben sappia
Consigliar, nè ubbidir. Noi, cui del primo
Pregio è tolta la sorte, almen dell'altra
Proccuriamci la gloria; e mentre l'arte
Impariam del comando,
Obbedendo a chi sa, facciamci saggi.
Uniam l'armi, e i vessilli
Con quei di Fabio. In avvenir ne regga
Un solo Dittator. L'ultimo impero,
Che mi riserbo in voi, sia, ch'ei ne trovi*
Gra-

(a) Entra nel vallo.

ATTO QUINTO. 177

*Grati, e migliori: ed io il primier tra voi,
Sard nel soggettarmi a' cenni suoi. (a)*

SCENA ULTIMA.

F. MASSIMO sopra carro trionfale, MINUZIO, Q. FABIO, VELIA, ARISBE, ERMINIO, OSIDIO, VALERIO, Tribuni, Soldati, Littori, ec.

C O R O.

*QUAL voce, qual mente
Può il forte, il prudente,
Magnanimo Fabio,
Appien celebrar?
Non men che il valore,
Sa, e può del gran core
L'indugio, e il riposo,
Trofei ripartar.
Annibale ei vinse:
Ma pria l'ire estinse:
E valse i suoi torti
Virtù a vendicar.*

(a) I Soldati di Minuzio battono le aste, e le spade sopra i loro scudi, in segno d'appauso, e di assenso: e dipoi Minuzio si ritira in disparte, mettendosi alla loro testa. In questo dall'alto del colle, cominciano a scendere al suono di timpani, tamburi, e trombe i Romani vittoriosi, avendo tolto in mezzo il Dittator Fabio sopra un carro trionfale, formato, e ornato tumultuariamente di spoglie nimiche, sostenendolo eglino stessi alle parti, e facendolo tirare da schiavi Cartaginesi. Escono nello stesso tempo dal vallo, ed altronde Q. Fabio, Velia, ec.

F. MASSIMO.

*Son del giubilo vostro impeto, e sfogo
 Costei applausi. E che fec' io, soldati,
 Ch' ogni buon cittadin, fatto, e più ancora,
 Non avesse per Roma? A lei serbate,
 Ed a' propizj Dii lodi sì grate.* (a)

ERMINIO.

Che modestia in eroe dopo il trionfo!

MINUZIO.

*Padre. Questo convien nome al tuo grado,
 E più al tuo beneficio. Oggi vincesti
 Annibale con l'armi,
 E me con la bontà. Tu più che padre
 Mi sei: la sola vita
 Deggio a' miei genitori;
 A te la mia salute, e quella insieme
 Deggio di tutti questi
 Valorosi Romani. Ecco ch'io primo,
 Questo, a me più di peso,
 Che d'onor, Plebis cito annullo, e cedo.
 Cedo la Dittatura,
 I Littori, le Insegne, e le Coorti.
 Piacciati a me usar grazia: usarla a loro;
 E quai prima eravam, Duci, o soldati,
 Danne ancor militar sotto i felici
 Tuoi comandi, ed auspicj.*

F. MASSIMO.

*Minuzio, il non errar nell'ardue imprese
 Sovrasta all'esser d'uom. Trarre il profitto
 Da' suoi commessi errori,
 Sempre è in poter di chi ha fortezza, e senno.*

(a) Scende dal carro.

*Tu già saggio il conosci, e se a valore
 Prudenza accoppierai,
 Cittadino alla patria util sarai.* (a)

OSIDIO.

Uom chi vide giammai sì generoso?

VALERIO.

Nomi saran minori i priscbi eroi.

F. MASSIMO.

*Bella coppia di fede, i vostri mali
 Finiti son. Sta in vostro grado l'uso
 Di quella libertà, che vi si rende.*

VELIA.

*Ovunque andrem, verrà con noi la grata
 Ricordanza de' Fabj.*

ERMINIO.

Roma in prezzo ne avrà ferma amistade.

F. MASSIMO.

Amici per virtù sono i migliori.

Q. FABIO.

Godano fortunati i vostri amori.

VELIA.

Tutto a Fabio dobbiamo il nostro bene.

MINUZIO.

E Minuzia in orror forse vi fis.

ERMINIO.

Colpe, che fece amor, virtù ha corrette.

VELIA.

E mal passato in gran piacer, si obblia.

Q. FABIO.

[Ma forza è, che sospiri, anima mia.]

M 2

(a) Lo abbraccia.

F. MASSIMO.

*Nè te mi scordo, Arisbe.
Tropo rischio è fra noi beltà sì fiera.
Tu pur libera torna a' tuoi Numidi.*

ARISBE.

*E tra loro, anche in onta all' odio mio,
Porterò del tuo nome i chiari vanti,
Lasciando quì due sconsolati amanti.*

CORO.

*FELICE giorno,
In cui si onora
D'alma sì grande,
Senno, e valor.
Dal carro adorno
Il Sole ognora,
Del suo ti sparga
Più bel chiaror.*

Il fine de' due Dittatori.

L I C E N Z A.

*SE l'opre eccelse de' passati Eroi
Sopra tragiche scene
Si ravvivano a noi:
Ond'è, che del lor grido assai men grandi,
Te presente, o SIGNOR, l'idea le trovi?
Colpa questa esser pud di debil penna,
Che, per quanto si sforzi, al ver non giunga:
Ma forza è più del paragon, che, come
Fa vicino al minore il maggior lume,
Le lontane memorie oscura, e vince.
O Magnanimo Invitto Augusto CARLO,
Quali armi delle tue; quali trionfi
Fur de' tuoi più felici?
Quai riposi più fausti? e quai più saggi?
Tu le guerre nimiche
Nè provochi, nè temi; e come è vanto
Di tua moderatezza,
Che pagnar tu non voglia;
Così di tua fortezza è pregio illustre,
Ch' altri non osi. E si vuol poi, che a vista
Di tue gesta sublimi,
Che tolgon quasi la credenza al vero,
Delle antiche stupir possa il pensiero?*

*NELL' onor de' prischi eroi
Si pud sol de' pregi tuoi
Un' immagine adombrar.*

*Dire appien tue chiare gesta
Nè sapria più nobil canto;
Nè il vorria quella modesta
Tua virtù, d'udir ritrosa,
Cid che sa di meritar.*

CORO.

*QUAL voce, qual mente
Pud il forte, il prudente
Magnanimo AUGUSTO
Appien celebrar?*



GIANGUIR.